ANGELO BOTTINI - PIER GIOVANNI GUZZO

BUSTI DIVINI DA LAVELLO

I. - La notevole coppia di busti fittili che si desidera qui presentare all'attenzione degli studiosi costituisce uno dei frutti più recenti delle ricerche compiute nell'area dell'antica *Forentum*, da molti anni al centro dell'interesse della Soprintendenza archeologica lucana.

Dopo aver lungamente esplorato le aree di abitato e di necropoli databili fra il corso del VII e la fine del IV secolo che si distribuiscono sui pianori della altura di Lavello,[1] nel 1989 si è avviato lo studio della sua estrema punta orientale in contrada Gravetta, dove sono manifeste le tracce di una frequentazione durata anche in seguito, durante l'età ellenistica (o se si preferisce repubblicana) e probabilmente ancora in epoca imperiale.

Orientato dagli esiti molto incoraggianti di una precedente campagna di prospezioni geofisiche, lo scavo ha permesso in breve di riportare in luce il nucleo centrale di un luogo di culto sorto ai primi del III secolo, formato da un *naiskos* dotato di fronte monumentale a colonnato dorico, affacciato su di un cortile bordato da una serie di piccoli ambienti che — almeno sul lato occidentale — si attestano su di un probabile asse stradale (*fig.* 10).

Nel corso dell'anno successivo, esplorando uno di questi vani periferici, e precisamente quello posto nell'angolo sud-ovest del complesso, sono dunque affiorati i due manufatti descritti nelle righe che seguono, a quanto sembra volontariamente deposti ai piedi di un muro (TAV. I, *c*) forse in occasione della radicale trasformazione subìta dal complesso in un momento piuttosto avanzato del II secolo.[2]

BUSTO FEMMINILE (*figg.* 1, 3, 4, 7-9 e 12; TAV. I, *a*).[3]

Del torso sopravvive un tratto molto esiguo, con un lembo più ampio sulla parte posteriore.

Impostato sul collo largo e massiccio, il volto ovale si presenta pieno e quasi rigonfio, il mento è molto pronun-





1 e 2 - MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE - COPPIA DI BUSTI FITTILI DA LAVELLO



a–b) MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
COPPIA DI BUSTI FITTILI DA LAVELLO



c) LAVELLO, GRAVETTA, AREA SACRA
I DUE BUSTI FITTILI ANCORA IN SITU DOPO IL RINVENIMENTO

ciato, gli occhi grandi e marcati dal rilievo plastico delle palpebre: il naso è retto, la bocca breve e carnosa.

Le orecchie, appena accennate, sono dotate di un foro passante per l'inserzione degli orecchini.

La capigliatura è discriminata al centro, con onde parallele alla fronte indicate da fitte incisioni e due trecce ondulate e sottili applicate sui lati del collo:[4] dietro, la calotta cranica non è tuttavia rifinita.

Sulla fronte reca un diadema a cercine con fascio di cavetti disposti in senso longitudinale intrecciati al centro in un nodo erculeo, stretti ad intervalli regolari da quattro fascette: dalle due più esterne e dai cappi del " nodo " pende una coppia di fili i cui capi terminano con piccole sfere: segue un'ampia fascia trasversale priva di modellato (sulla quale, vedi *infra*).

Il busto — cavo — è stato prodotto avvalendosi di uno stampo a doppia matrice; capigliatura e particolari del volto sono stati rifiniti a stecca. Le trecce sono costituite invece da applicazioni plastiche.

Di particolare interesse appaiono le tracce di colorazione applicata a freddo direttamente sull'argilla ben depurata, rosa-arancio e poco friabile. In particolare, permangono resti di rosso su tutta la parte posteriore, di bianco sul naso e presso l'occhio destro, di azzurro all'interno di quest'ultimo; ancora di rosso sovrapposto al bianco su di un ricciolo della parte destra.

Al centro della calotta si nota la traccia di un'incisione circolare praticata a fresco, all'incirca del diametro di cm 3,2.

Busto maschile (*figg.* 2, 5, 6 e 11; Tav. I, *b*).[5]

Rimane la parte superiore del torso modellato in modo molto sommario: un " cordone " rilevato sulla spalla sinistra forma il bordo del panneggio, indicato anche da una successiva serie di ampie solcature.

Il volto non presenta alcuna diversità da quello femminile, cui corrisponde esattamente anche dal punto di vista dimensionale, quasi certamente a causa dell'utilizzo della stessa valva di stampo in entrambi i casi.

La capigliatura è resa a fasce parallele di ciocche semicircolari embricate (che celano anche gran parte delle orecchie), gradatamente più irregolari e sommarie verso il centro della calotta, dove cessano del tutto. Molto evidente la *anastolè* frontale, secondo la nota iconografia di Alessandro Magno.

Il busto è stato ottenuto in modo del tutto analogo al precedente, usando argilla dello stesso aspetto e consistenza: anche in questo caso sono presenti tracce di colorazione applicata a freddo: rosso su tutta la parte posteriore, bianco sul volto, con particolari in azzurro e rosso.

In entrambi i casi, la mancanza di rifiniture sulla parte posteriore e la scarsa tridimensionalità (le vedute laterali appaiono particolarmente sacrificate) denunciano la predisposizione esclusiva di questi busti per la visione frontale, forse leggermente dal basso, così da ottenere un'accentuazione dei tratti " patetici ".





3 e 4 – MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE – BUSTO FEMMINILE DA LAVELLO





5 e 6 – MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE – BUSTO MASCHILE DA LAVELLO

II. – Dal punto di vista delle qualità formali la nostra coppia sopravanza di molte lunghezze gli analoghi prodotti della coroplastica italica,[6] che possono venire invece richiamati per l'aspetto tipologico, così come dimostra il caso di un interessante gruppo di quattro esemplari canosini ora a Napoli.[7]

Nella resa complessiva del modellato, nel trattamento delle superfici mirato ad ottenere effetti pittorici e soprattutto nell'evidente patetismo espressivo, i busti lavellesi manifestano invece un chiaro legame con quella produzione coroplastica delle botteghe tarantine di età tardo-classica, che giustamente P. Orlandini ha di recente inserita all'interno di una linea di sviluppo unitaria della produzione artistico-artigianale, estesa dalla plastica marmorea a quella fittile.[8]

Il punto di approdo di quest'ultima viene quindi indicato nel noto [9] complesso di busti e statue sedute restituite dal deposito votivo laziale di Ariccia (all'interno del quale rappresentano, com'è noto, un nucleo omogeneo e distinto),[10] che, seppure dotati di un modellato molto più raffinato ed espressivo, costituiscono il miglior termine di paragone per gli esemplari qui presentati.

Alla base di questa più tarda [11] produzione tarantina possono essere del resto collegate realizzazioni quali la notissima testa policroma rinvenuta nella stessa città,[12] datata ad un momento precedente il 350 a.C., affine nell'impostazione strutturale del volto, nella carnosità delle bocca breve, nel trattamento degli occhi e delle palpebre.

Pressocché identici nell'impianto dei volti (come si è detto a causa dell'uso di matrici quantomeno analoghe), i due busti si differenziano solo nel trattamento delle capigliature; se quella femminile merita un approfondimento specifico per gli aspetti antiquari (discussi nel paragrafo che segue), quella maschile non presenta motivi di particolare interesse salvo il fatto di esibire una pettinatura che, imitando in modo dichiarato quella celeberrima di Alessandro il Grande,[13] apporta un'altra testimonianza della vasta ed immediata fortuna dei motivi iconografici legati alla figura del Macedone.[14]

Proprio l'esistenza di una simile popolarità delle immagini di questo genere induce peraltro a non escludere che tale scelta applicata ad un pezzo probabilmente concepito quale immagine di una divinità, esprima anche una più consapevole volontà rappresentativa e che insomma — attraverso la "cifra" a tutti nota e ben riconoscibile della *anastolè* di Alessandro, sovrano divinizzato — si sia forse inteso esprimere in forme immediatamente percepibili la parallela divina regalità del titolare dell'immagine.

A.B.

III. – Fra i numerosi motivi d'interesse, il busto femminile presenta quello di un'accurata rappresentazione di un diadema che cinge la capigliatura sulla fronte.

Ma questo non era l'unico ornamento del busto: i fori passanti praticati ai lobi delle orecchie indicano che essi erano adornati con orecchini reali, i quali sono stati evidentemente sottratti, o perduti, in antico.

Che, in antico, gli orecchini fossero reali è dimostrato dall'essere la superficie dei lobi ricoperta da vernice rossastra. Ciò sembra indicare che gli orecchini fossero sospesi ad un gancio sprovvisto di disco superiore, che avrebbe coperto il lobo, oppure che il disco non fosse applicato in corrispondenza della curva superiore del gancio.[15]

La conservazione del busto nella sua parte inferiore non permette con sicurezza di affermare se fosse rappresentata anche una collana. Vista, tuttavia, la presenza di orecchini reali, non si può escludere che anche un'eventuale collana reale fosse sovrapposta alla terracotta.

La decorazione del capo, come detto, è quella che rimane rappresentata, o ricostruibile: infatti, dietro il diadema si ha una zona con traccia di un'originaria applicazione, attualmente mancante. La traccia si estende da un orecchio all'altro, con una lunghezza di 29 cm ed una larghezza di 2,8 / 2,9 (*figg.* 7–9). È ricoperta da un velo di leggerissima ingubbiatura biancastra. Su di essa era l'applicazione che veniva tenuta in posizione, oltre che dall'aderenza, da due riporti di argilla che evidentemente le si sovrapponevano alle estremità laterali. Se ne conserva con maggiore evidenza una parte di quello in corrispondenza dell'orecchio sinistro. Anche sul margine longitudinale frontale si ha una leggera sovrapposizione dell'argilla con lo scopo di trattenere l'applicazione; vi si conservano tracce di steccatura a rappresentare ciocche di capelli. Sul margine longitudinale superiore la sovrapposizione è più leggera e non decorata.

Le decorazioni del busto sembrano essere state di due tipi: uno reale (come gli orecchini e, forse, la collana); uno rappresentato (come il diadema sulla fronte). Pertanto il tentativo di ricostruire la forma dell'applicazione ora mancante dovrà tenere presente la possibilità che si trattasse di un gioiello reale, e non di una sua rappresentazione. Si è già accennato ad un analogo problema per quanto riguarda la probabile presenza di una collana. Inoltre, occorrerà tenere presente la possibilità che la rappresentazione di decorazioni, anziché la loro reale presenza, indichi che esse non si riferissero a gioielli in metalli preziosi, ma ad ornamenti in materiali non nobili.[16] La differenza di trattamento che si è conservata richiede, infatti, un'indagine esplicativa che tenga conto di tutte le possibilità.

Il diadema frontale rappresentato misura una lunghezza massima di 22 cm. È composto da un fascio di cavetti, fermati ad intervalli quasi regolari da 4 fascette ortogonali solcate. Al centro, sulla scriminatura frontale, si ha un " nodo di Ercole ". Dai cappi di questo e in rapporto alle due fascette estreme pendono 4 ornamenti composti ognuno da due fili terminanti con una sferetta applicata (nel pendente dal cappio sinistro del " nodo di Ercole " una sferetta è perduta: *fig.* 7).

Le estremità laterali del diadema scompaiono nella capigliatura poco sopra le orecchie (*figg.* 8 e 9).

La forma del diadema qui rappresentato non sembra permettere confronti precisi con gioielli reali antichi conosciuti.

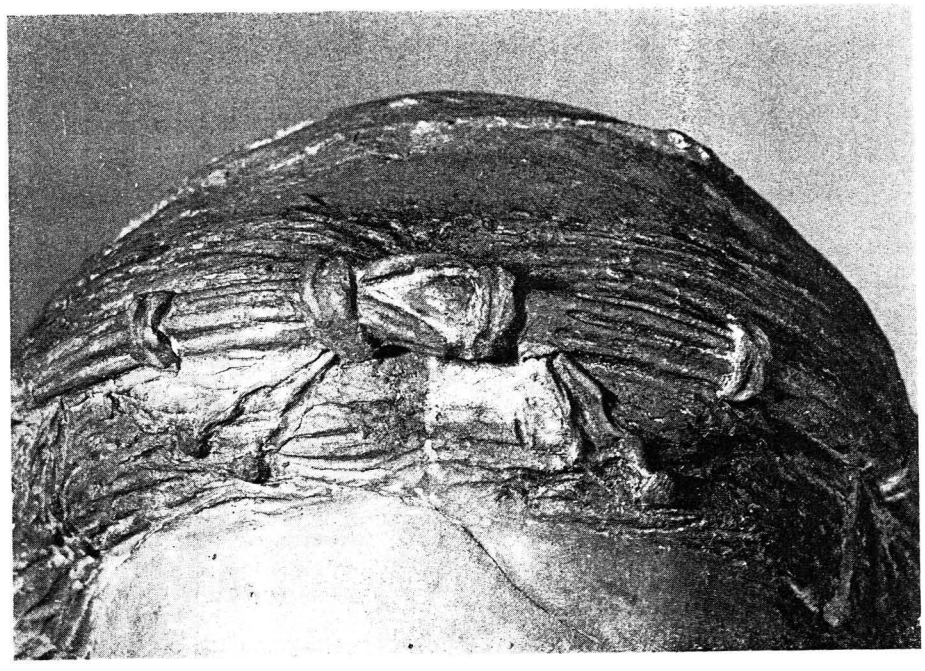
Dalla Grecia settentrionale sono noti diademi in oro, con " nodo di Ercole " centrale in granato, composti da cilindri decorati ed articolati, dai quali pendono ornamenti a catenelle e sferette in granato; oppure da una doppia fascia di filo d'oro intrecciato a maglia; oppure ancora a corpo unico costolato longitudinalmente.[17]

Da Ginosa sono noti due esemplari di " nodi di Ercole " in lamina d'oro decorata, alle cui estremità pendono catenelle terminanti in globuli di lamina solcata.[18] I " nodi di Ercole " sono giustapposti ad una serie di cilindri in lamina d'oro, con solcature longitudinali, intervallati da dischetti, anch'essi in lamina d'oro, solcata radialmente. Nel primo dei due esemplari si conserva una terminazione, composta da un cono in lamina d'oro, con solcature longitudinali. La non corrispondenza di dimensioni tra l'ampiezza laterale dei " nodi di Ercole " ed il diametro dei cilindri basterebbe a dimostrare che gli oggetti, così come oggi ci si sono conservati, derivano dalla giustapposizione di due elementi, originariamente differenti fra loro per funzione e per produzione. I " nodi di Ercole " appartenevano, in origine, a diademi, oppure ad ornamenti con altri scopi: da questi sono stati isolati e, giustapposti ai cilindri, sono stati adattati alla funzione di collane, come indica la terminazione superstite, tipica di questa forma.[19]

Il " nodo di Ercole " del nostro busto non presuppone di necessità la rappresentazione di un gioiello reale. Questo schema rappresenta un motivo che rende decorativo l'annodarsi delle cocche di un fazzoletto, come si vede con chiarezza nelle brocche a protomi femminili da Panagjuritsche, o di una benda che trattiene la capigliatura sulla fronte.[20] Anche in questi casi possono essere aggiunti pendenti, come in un busto da Taranto.[21]

Si hanno anche esempi di acconciature più complesse, nelle quali la fascia sulla fronte, chiusa al centro con un " nodo di Ercole ", svolgeva la funzione di offrire un appoggio più sicuro agli ornamenti posti più in alto: pare questo il caso del busto fittile di Kore, da Ariccia,[22] e di una testa da Selinunte.[23]

La giustapposizione di due ornamenti sulla capigliatura può tuttavia essere composta anche dalla rappresentazione di un gioiello reale: è così da intendersi, grazie alla doratura conservata, il diadema sottoposto al *polos* in una terracotta da Morgantina.[24]



7

7 e 8 – MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE – BUSTO FEMMINILE: DETTAGLI DEGLI ORNAMENTI SULLA CAPIGLIATURA

Nel nostro caso non sembra però trattarsi della rappresentazione di un gioiello reale, in quanto, nonostante la più che discreta conservazione della policromia originaria, sul diadema non si conserva traccia alcuna di doratura.

Si può quindi proporre, con ragionevole certezza, che si tratti di un ornamento composto da grossi fili probabilmente di tessuto, completato da pendenti a sferette, il cui materiale originario non è determinabile.

Per quanto riguarda l'originaria applicazione posta alla sommità del capo, in considerazione dell'epoca alla quale risale il nostro busto, non sembra prioritario supporre si trattasse di un *polos*, abituale piuttosto in periodo precedente.[25]

Se è nel reale l'ipotesi finora seguita, per tentare di ricostruire l'aspetto dell'applicazione che ora manca occorre rivolgersi ad oggetti reali, così come è ovvio per gli orecchini. In questa prospettiva si possono indicare due possibilità: che quanto in origine applicato fosse di materiale non prezioso, oppure di materiale prezioso.

Nella prima possibilità si possono ipotizzare crestine o cuffie in tessuto o in ricamo.

Nella seconda si è costretti a riferirsi ad un oggetto reale che costituisce, finora, un *unicum*, e la cui originaria funzione come rete per la sommità del capo è solamente ipotetica. Si tratta della "reticella", componente, con altri oggetti preziosi, il complesso di oreficerie, detto provenire da Taranto, attualmente conservato a Berlino.[26]



8



9 – MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
BUSTO FEMMINILE:
VEDUTA DI TRE QUARTI SUL LATO DESTRO

La " reticella ", rigida, è composta da elementi disparati fra loro, come il diadema di base ed il medaglione superiore, riuniti solidamente fra loro dalla reticella vera e propria, decorata con piccoli granati. Non si conoscono rappresentazioni figurate sicure che ne permettano di identificare la funzionalità come rete per i capelli; ma si conoscono ornamenti analoghi, in ambito culturale scitico, adoperati come decorazione della sommità di berretti di feltro.[27]

Le tracce sul nostro busto di riporti laterali, che si sono in precedenza indicati come funzionali a fissare l'applicazione, così come quelle longitudinali, indicano che se quest'ultima possibilità corrisponde all'aspetto originario di esso, la " reticella " applicata non aveva la stessa forma di quella attualmente conservata a Berlino. Si sarebbe avuto, infatti, il margine inferiore della " reticella " aperto, così che le due estremità potessero essere supportate dai riporti di argilla.

Si ricorda il medaglione Schimmel, al quale è giustapposta una rete mobile di catenelle agganciate ad un bordo del quale è prevista l'apertura.[28] La differenza costruttiva tra la " reticella " a Berlino ed il medaglione Schimmel potrebbe anche essere giustificata come dovuta a diversa funzionalità.

È nota, inoltre, una piccola serie di " diademi " ad estremità libere, con " nodo di Ercole " al centro: questi potrebbero aver svolto la funzione di trattenere il bordo inferiore di una rete o cuffia, o di un panno ricamato, che copriva la sommità del capo.[29]

La finitura del busto ed il suo generale atteggiamento non sembrano prevedere una veduta laterale, per non dire posteriore: così che la " reticella " qui proposta non sarebbe forse stata completata con un medaglione centrale a sbalzo, come negli esemplari reali appena ricordati. In tal caso il cerchio inciso sulla nuca avrebbe una spiegazione di ordine tecnico-costruttivo e non collegato agli adornamenti aggiunti.

Come si è cercato di argomentare, il busto in esame non conserva i gioielli reali che lo decoravano, e il diadema rappresentato è probabilmente da intendersi in materiale non prezioso. Pertanto, cercare di inquadrare storicamente questo monumento dal punto di vista dell'oreficeria antica non è impresa metodologicamente giustificata. Il " nodo di Ercole " è schema tanto diffuso da diventare irrilevante; la presenza della " reticella ", che negli esemplari realmente conosciuti rimanda ad ambienti culturali della Grecia settentrionale, è solamente supposta.[30]

In conclusione si può osservare come in prodotti fittili la rappresentazione di gioielli reali contribuisce all'effettiva conoscenza di questo aspetto della produzione antica solamente se si tratta di prodotti con dimensioni pari al naturale, o di poco inferiori,[31] e se tali decorazioni conservano fino a noi tracce della doratura[32] che li distingueva, in antico, dalle rappresentazioni di ornamenti non preziosi.

P.G.G.

IV. – Gli strettissimi legami che congiungono questi due busti dal punto di vista sia esteriore (tecnica di realizzazione, dimensioni, luogo di conservazione), che intrinseco (iconografia, tratti stilistici), non possono essere interpretati se non come la conseguenza di una connessione altrettanto forte sotto il profilo culturale.

In altre parole, tutto lascia supporre che essi, *ab origine*, siano stati concepiti in modo unitario, in quanto immagini riferibili ad una coppia divina.

Certo, il contesto storico-culturale in cui ci muoviamo, anche se inteso nell'accezione più ampia, non è sicuramente fra quelli che hanno restituito le testimonianze più cospicue in materia di culti e di credenze religiose, e non sembra dunque prudente andare molto al di là del piano delle ipotesi; purtuttavia gli indizi che possono essere raccolti non sono del tutto privi di consistenza.

Al primo posto va certamente collocata la testimonianza offerta dal celebre santuario di Macchia di Rossano, in territorio di Vaglio di Basilicata, attraverso le due epigrafi gemelle nn. 51376 e 51377.[33]

LUCIO NANONIO DI SPELLO, QUESTORE,
SU PARERE DEL SENATO COMMISSIONÒ,
DI GIOVE.

LUCIO NANONIO DI SPELLO, QUESTORE,
SU PARERE DEL SENATO COMMISSIONÒ,
DI GIOVIA SIGNORA (?).

Poiché le lastre che recano le iscrizioni facevano rte di un piccolo donario, formato da uno zoccolo ttangolare su cui poggiano due basi affiancate, pare peraltro ragionevole concludere che oggetto ll'intervento del magistrato fossero le statue delle :e divinità, di cui è comunque certa la posizione nmetrica e paritaria.

Ciò porta naturalmente a riconsiderare anche la à nota iscrizione n. 50306,[34] che ci conserva il :ordo della dedica di Erennio Pomponio.

Seguendo l'opinione della stessa L. Del Tutto lma, sembra infatti difficile non ammettere in nclusione che i discussi "re" (REGO)[35] di cui ngono eseguite le "statue bronzee" (SEGONO ZNIO), non siano altro che questa stessa coppia vina, indicata come "regale" per antonomasia.

A dominare la scena di questo grande santuario :ano, la cui nascita si colloca comunque nella senda metà del IV secolo e che vive in modo contuativo attraverso l'età ellenistica, sembra essere nque la coppia Mefite (= Giovia) — Giove.[36]

Una situazione analoga può forse essere riscontrata l caso del più importante santuario dell'area daunia i si riferisce il grande deposito votivo scavato lungo pendici del colle del Belvedere di Lucera.

Più che i votivi fittili, indirizza verso questa ipoi quanto sopravvive del notevole gruppo frontonale II secolo.[37]

Anche escludendo — con la D'Ercole — la diretta rtinenza della testa virile barbata in cui Bartoccini[38] onosceva Hades (nel quadro della sua lettura del mplesso quale ratto di Kore), appare virtualmente rto che il bellissimo torso femminile presuppone suo fianco un personaggio maschile, in rapporto quale compie il gesto della *anakalypsis* nuziale.

Dal momento che l'impianto del santuario precede neno di vari decenni,[39] lo stanziamento dei coloni ini a *Luceria* (315/314 a.C.), non sembra in definia improbabile che l'*interpretatio* romana messa in :e da M. Torelli in riferimento al culto di Athena as,[40] non abbia cancellato una precedente connozione "di coppia", espressa poi in uno schema :ziale che sembra aver per protagonista femminile :nere.[41]

Sebbene relative ad un livello di evidenza meno mediata, indicazioni coincidenti possono peraltro rturire anche dall'analisi di un altro importante ogo di culto "italico" della valle del fiume Agri al'è Serra Lustrante di Armento;[42] qui, gli attriti erculei (clava e *leonté* in bronzo) si affiancano ad a serie di apprestamenti volti a convogliare le que verso l'area cerimoniale, tali da far postulare presenza di una divinità femminile dai caratteri mefitici" e per questo tramite ctonii, indiziata del sto anche dal rinvenimento di un busto fittile raffiante un personaggio femminile con un uovo.[43]

Inseriti in questa prospettiva, potrebbe assumere ine un valore più preciso anche la stessa coesistenza *anathemata* connotati dal punto di vista dei ruoli ssuali: armi e monili nel caso di Banzi–Fontana dei Monaci, ai confini fra Apulia e Lucania;[44] armi e terrecotte femminili a Caporre di Ferrandina, un sito lucano di recentissima individuazione posto alle spalle di Metaponto.[45]

Oltre all'ovvia corrispondenza fra offerente e tipo di *ex voto* prescelto, non sarebbe quindi da escludere quella fra tipo di *ex voto* e figura divina cui ci si riferisce, riconoscendo insomma nella duplicità delle offerte la conseguenza della duplicità ed insieme del collegamento delle divinità venerate, nell'ambito di una struttura sostanzialmente unitaria.

Riassumendo quanto abbiamo finora proposto, i busti di Lavello–Gravetta sembrano dunque rappresentare le immagini correlate di un dio e di una dea strettamente connessi fra loro che, anche grazie a questa connotazione ierogamica, hanno buone probabilità di essere considerati gli equivalenti della coppia divina titolare di altri santuari nell'area apula e lucana, indicata talora a Rossano con la semplice epiclesi di "re".

Ben difficilmente il caso ci ha fatto ritrovare le vere e proprie immagini ufficiali di culto, ma altrettanto difficilmente i nostri busti possono essere considerati delle generiche offerte votive, al pari di quanto sappiamo essersi verificato nella stessa Rossano (la cui testimonianza a proposito della concomitante presenza di più raffigurazioni divine risulta dunque determinante); con ogni probabilità essi rappresentano invece quanto sopravvive di un unico *anathema* consacrato nel corso del III secolo, modellato forse (ma si tratta ovviamente di una mera ipotesi) sulle stesse statue di culto.

A.B.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE PARTICOLARI

DEL TUTTO = L. DEL TUTTO PALMA, *Le iscrizioni della Lucania preromana*, Padova 1990

KILMER = M.F. KILMER, *The Shoulder Bust in Sicily and South and Central Italy: A Catalogue and Materials for Dating*, Goteborg 1977

ORLANDINI = P. ORLANDINI, in AA.VV., *Megale Hellas – storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano 1988, p. 331 e ss.

Ori Taranto = *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, catalogo della mostra, Milano 1984.

1) Cfr. AA.VV., *Forentum I — La necropoli di Lavello*, Venosa 1988; *Forentum II — L'acropoli in età classica*, Venosa 1991; A. BOTTINI, M. TAGLIENTE, M.P. FRESA, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di Forentum*, in AA.VV., *Italici in Magna Grecia — Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, p. 79 e ss.

2) Lo scavo è stato diretto da A. Bottini e M.P. Fresa. Una prima relazione è in A. BOTTINI, M. TAGLIENTE, M.P. FRESA, in AA.VV., *Comunità indigene e romanizzazione nella Italia centro–meridionale (IV–III sec. a.C.)*, *Actes du Colloque International*, Bruxelles–Roma 1991, p. 93 e ss.

I busti sono già stati sinteticamente presentati da chi scrive in *Da Leukania a Lucania - La Lucania centro-orientale da Pirro ai Giulio-Claudii*, catalogo della mostra, Roma 1992, p. 17 e ss.

3) N. inv. 337163. Ingombro max. base cm 21,5; largh. volto 15; h. 16,5; prof. nuca-naso 16 circa. Ricomposto, con una grave scheggiatura in corrispondenza del labbro superiore.
A far escludere l'ipotesi che si trattasse di statue complete e non di busti vale soprattutto il trattamento molto sommario delle superfici di quanto rimane di entrambi i torsi.

4) Per il tipo dell'acconciatura vedi già l'Eirene e Ploutos di Kephisodotos (cfr. A. STEWART, *Greek Sculpture*, New Haven & London 1990, pp. 173 e 174, che sottolinea i tratti demetriaci della divinità femminile).

5) N. inv. 337164. Ingombro base cm 21,5; largh. volto 15; h. 16,5; prof. nuca-naso 15,5. Torso molto lacunoso, collo e testa integri.

6) Documentazione raccolta in KILMER. Un preciso antecedente iconografico di alto livello stilistico è rappresentato invece dai busti sicelioti, di cui è forse massima espressione l'esemplare siracusano dal pozzo c.d. di Artemide (*Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, catalogo della mostra, Siracusa 1973, p. 102 e ss., n. 348, tav. XXX).

7) A. LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926, n. 260 e ss.; KILMER, p. 160 e ss., n. 21 e ss., fig. 106 e ss., con datazione fine III e corso del II secolo; cfr. in specie il n. 23 (inv. 21022), per il particolare delle trecce rese mediante cordoni plastici applicati.

8) ORLANDINI, p. 428 e ss.

9) Cfr. già A. ZEVI GALLINA, in *Roma medio-repubblicana*, catalogo della mostra, Roma 1973, p. 321 e ss.

10) Sul rinvenimento e la consistenza del deposito vedi: R. PARIBENI, in *NSc*, 1930, p. 370 e ss.

11) ORLANDINI propone una datazione verso la fine del IV secolo; KILMER, p. 203 e ss., propende invece per una cronologia non anteriore alla metà del secolo seguente per l'intero complesso.

12) ORLANDINI, fig. 546; *Ori Taranto*, p. 119.

13) Cfr. da ultimo P. MORENO, *Vita e arte di Lisippo*, Milano 1987, p. 92 e ss.

14) Cfr. sul fregio in pietra tenera dell'ipogeo Palmieri di Lecce, la ripresa dal monumento commemorativo della battaglia al Granico del motivo del cavaliere che colpisce dal cavallo impennato (MORENO, *op. cit.*, p. 79 e ss., fig. 38). Vedi inoltre J.C. CARTER, *The Sculpture of Taras*, Philadelphia 1975, per i più tardi rilievi tarantini (ad esempio n. 202, p. 70 e ss., tav. 33 e ss.).

15) Per il tipo supposto cfr. *Ori Taranto*, nn. 84 e 85. Sembra ugualmente da escludere l'ipotesi che gli orecchini fossero in terracotta dorata: cfr. un chiaro esempio in F.G. LO PORTO, *Timmari. L'abitato, le necropoli, la stipe votiva*, Roma 1991, tav. 43 n. 66, pp. 105 e 106.

16) Non sembra attestata l'applicazione su statue in pietra di gioielli in terracotta dorata, sulla cui ampia diffusione cfr. I. BLANCK, *Griechische Goldschmuckimitationen des 4. Jahrhunderts v. Chr.*, in *AntWelt*, 7, 1976, 3, pp. 19-27.

17) Rispettivamente: G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma 1955, nn. 439 (Kertsch), 436 (coll. Stathatos) e 438 (Tamam).

18) *Ori Taranto*, nn. 52 e 53.

19) Cfr. *Ori Taranto*, nn. 135, 137 e 142; anche in terracotta dorata: nn. 140 e 141.

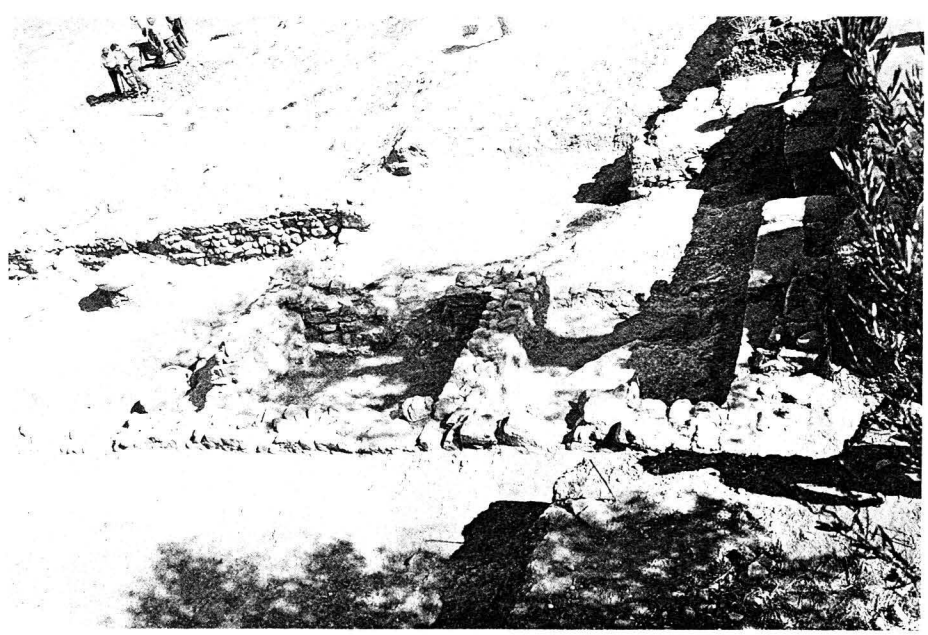
20) Cfr., per esempio, *NSc*, 1972, p. 550, n. 1, fig. 2: da Corigliano Calabro; *Napoli Antica*, catalogo della mostra, Napoli 1985, p. 165, nn. 26. 26-27.

21) *Ori Taranto*, p. 480 n. 28.

22) KILMER, fig. 147 n. 87.

23) KILMER, fig. 79 n. 32.

24) M. BELL III, *The Terracottas, Morgantina Studies* 1, Princeton 1981, p. 142, n. 119, tav. 31; la stessa associazione anche in LO PORTO, *Timmari..., cit.*, tav. 35 n. 46, p. 98.



10 – LAVELLO, GRAVETTA – VEDUTA PARZIALE DELL'AREA SACRA OVE SONO STATI RINVENUTI I BUSTI FITTILI





11 e 12 – MELFI, MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
COPPIA DI BUSTI FITTILI DA LAVELLO VISTI RISPETTIVAMENTE DAL LATO DESTRO E DAL LATO SINISTRO

25) Cfr. tuttavia *Napoli Antica, cit.*, pp. 162 e 163, nn. 26. 4–11, ma di influsso siceliota: sotto il *polos* è una benda con " nodo d'Ercole ".

26) W.D. HEILMEYER, *Tarentiner Goldschmuck in Berlin*, Berlin 1990; IDEM, *Ori di Taranto a Berlino*, in *Taras*, 10, 1990, pp. 97–108.

27) E.H. MINNS, *Scythians and Greeks*, Oxford 1913, pp. 57 e 58, fig. 11; pp. 390 e 391, fig. 287.

28) B. DEPPERT–LIPPITZ, *Griechischer Goldschmuck*, Mainz 1985, tav. XXX, pp. 276–278.

29) P.G. GUZZO, *Gioie clandestine*, in *RM*, 94, 1987, pp. 172–174.

30) Un diadema a cresta in oro, che potrebbe anche aver costituito il modello dell'ornamento, proviene da ambiente scitico (M.I. ARTAMONOV, *Treasures from Scythian Tombs in the Hermitage*, London 1969, tav. 284): anche in questa eventualità la direzione dell'influsso sarebbe sempre dalla Grecia settentrionale.

31) Oltre al busto di Ariccia, *supra* nota 22, cfr. gli *ex voto* da Lavinio, in molti dei quali gli ornamenti sembrano essere calchi dagli originali: R. CAPPELLI, M. FENELLI, *Il tesoro ritrovato. Mulierum ornamenta*, catalogo della mostra (Roma 1991), s.l.d. Ma si possono segnalare almeno due eccezioni, ambedue relative a diademi a fascia, su pendenti a protome umana in lamina d'oro: da Crispiano = *Ori Taranto*, n. 73; da Roccagloriosa, t. 9 = M. GUALTIERI, in *Expedition*, 22, 1980, 3, p. 39, fig. 15.

32) Cfr., ad esempio, oltre a nota 24, *supra*, il diadema in oro rappresentato sulla testa fittile in *Ori Taranto*, n. 48.

33) DEL TUTTO, Ro 14 e 15, p. 86 e ss.

34) DEL TUTTO, Ro 22, p. 108 e ss.

35) Il dibattimento sulla questione è esposto da P.G. GUZZO, in *Xenia*, 5, 1983, p. 7 e ss., che sottolinea soprattutto la limitatezza dei dati al momento disponibili.

36) Il culto di Giove sembra rivestire un ruolo importante anche a *Bantia*: cfr. M. TORELLI, *Una nuova epigrafe di Bantia e la cronologia dello statuto municipale bantino*, in *Athenaeum*, 61, 1983, 1–2, p. 252 e ss. Vedi anche L.A. PROSDOCIMI, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, p. 538.

37) M.C. D'ERCOLE, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera*, Roma 1990, p. 257 e ss.

38) R. BARTOCCINI, *Arte e religione nella stipe votiva di Lucera, II*, in *Japigia*, 11, 1940, p. 282 e ss.

39) D'ERCOLE, *op. cit.*, pp. 289 e 290.

40) M. TORELLI, *Aspetti storico–archeologici della romanizzazione nella Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico* (Atti XIII Convegno di Studi Etrusco–Italici, Manfredonia 1980), Firenze 1984, p. 325 e ss. Cfr. anche G. COLONNA, *I Dauni nel contesto storico e culturale della Italia antica, ibidem*, p. 265 e ss. e D. MUSTI, *" Una città simile a Troia ". Città troiane da Siri a Lavinio*, in *AC*, 33, 1981, 1, p. 1 e ss.

41) Per questo particolare aspetto della personalità di Venere cfr. M. TORELLI, *Lavinio e Roma – riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma 1984, p. 20 e ss. Non va del resto trascurato il fatto che, almeno nel caso dello stesso santuario di Rossano, esiste la testimonianza di

una connessione culturale fra questa dea e Mefite: cfr. DEL TUTTO, Ro 5, p. 63 e ss.: *a Venere mefitana.*

42) *Popoli anellenici in Basilicata,* catalogo della mostra, Napoli 1971, p. 67. Lo studio del santuario è affidato ora a A. Russo: cfr. al momento la relazione al *31° Conv. Magna Grecia,* Taranto 1991, in corso di stampa. Per i culti legati alle acque cfr. H. DILTHEY, in AA.VV., *Attività archeologica in Basilicata 1964–1977 (Scritti in onore di D. Adamesteanu),* Matera 1980, p. 539 e ss.

43) KILMER, p. 173, n. 45, fig. 122: Napoli, Museo Archeologico Nazionale 20560. Per la simbologia dell'uovo, cfr. A. BOTTINI, *Archeologia della salvezza,* Milano 1992, p. 64 e ss.

44) C. MASSERIA, in AA.VV., *Il museo archeologico di Venosa,* Matera 1991, pp. 84 e 85.

45) Lo scavo è diretto da A. De Siena; anche in questo caso cfr. la relazione al *31° Conv. Magna Grecia, cit.* in nota 42.